

Rassegna del 11/01/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	36	La crisi gela i consumi, fermi ai livelli del '99	Baccaro Antonella	1
Corriere della Sera	48	Se l'hi tech resiste nei consumi è produttività, non solo moda	Sideri Massimo	3
Italia Sera	10	Termini, caos per un guasto Treni bloccati per un'ora	Quadrozzi Paolo	4

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	37	Migliora il deficit italiano. Scende al 3,2% del Pil	De Feo Marika	5
Repubblica	4	Intervista a Giuseppe De Rita - De Rita: "Compriamo di meno perchè ormai abbiamo tutto"	Polidori Elena	6
Corriere della Sera	2	"Mirafiori, pronti ad andarcene" - Marchionne: "Mirafiori? Ci sono tante alternative"	Gaggi Massimo	7
Sole 24 Ore	3	Confindustria-Fiat sulla stessa sponda	Picchio Nicoletta	9
Corriere della Sera	36	Moratoria per i debiti pmi, le banche trattano. Ponzellini (Bpm) lancia le "gabbie" del credito	Tamburello Stefania	11
Corriere della Sera	8	Alemanno azzera la giunta. "Ho deciso, fase nuova" - Strappo di Alemanno a roma. "Cambio tutto, nuova giunta"	e.men.	12
Repubblica	9	Montezemolo contro Tremonti "Ha tradito gli imprenditori"	Mania Roberto	15

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Partite Iva: l'alleanza del lavoro autonomo - Fisco, previdenza e diritti: il Manifesto delle partite Iva	Di Vico Dario	16
Sole 24 Ore	8	Il punto - Lo spiraglio del "patto di pacificazione". Sul federalismo e oltre	Folli Stefano	19

Gli acquisti In calo spesa per vacanze e abbigliamento. Gli agricoltori: una famiglia su tre costretta a tagli sugli alimentari

La crisi gela i consumi, fermi ai livelli del '99

Allarme Confcommercio: giù del 2,1% nel 2008-09, ripresa solo nel 2012

ROMA — «Un pauroso salto all'indietro». È quello compiuto dai consumi degli italiani nel biennio di recessione 2008-2009, quando la spesa procapite, contraendosi del 2,1%, è tornata ai livelli precedenti il 1999. È l'analisi contenuta nel «Rapporto sui consumi» di **Confcommercio**, aggiornato al novembre scorso, secondo la quale «la vera ripresa» dei consumi arriverà solo nel 2012.

Scendendo più nel dettaglio, si scopre che, nel biennio esaminato, il reddito disponibile per i consumi si è ridotto molto più della spesa, implicando un incremento e non una riduzione della propensione al consumo, cioè della frazione di reddito che si spende. La conseguenza semmai è stata una riduzione di quello che è stato messo da parte.

In ogni caso, **Confcommercio** delinea il profilo di un consumatore maturo, in grado di salvaguardare il proprio tenore di vita attraverso scelte oculate. «I cittadini-consumatori — si legge nel rapporto — non hanno subito passivamente la

crisi. Hanno colto le opportunità offerte dal mercato per ridurre al minimo le perdite di benessere». Perciò, ad esempio, «è stato inevitabile rinunciare a una frazione rilevante delle spese per le vacanze e per la connessa mobilità. L'acquisto di auto è crollato nel 2010, dopo la fine degli incentivi. Il consumo alimentare domestico ha subito gravi cadute». Secondo Coldiretti, nel 2009 una famiglia su tre è stata costretta a tagliare gli acquisti alimentari.

Ma non è tutta riduzione di consumo effettivo. In pratica si sono ridotti gli sprechi, si è abbassata la qualità.

Confcommercio ritiene necessario cambiare «le vecchie classificazioni piramidali: alla base i consumi necessari, al vertice quelli voluttuari». Oggi «si può rinunciare a una parte della qualità nell'alimentazione domestica mentre più difficilmente si opera un taglio drastico per la pizzeria o il ristorante», di cui si riduce quasi certamente la frequenza. In altri termini, «i consumatori combattono quotidianamente, e spesso con successo, una battaglia per mantenere il più elevato possibile il proprio tenore qualitativo in termini di consumo. Tutto quello che si può ridurre, sprechi inclusi, si riduce, mentre ciò che si desidera di più viene tagliato per ultimo». Per questo motivo la riduzione della propensione al risparmio, che si è avvertita durante la crisi del biennio 2008-2009, è andata a finanziare non tanto consumi di base, ma gli acquisti di beni e servizi che producono un'elevata soddisfazione dei consumatori.

Lungo questi trend **Confcommercio** costruisce le previsioni per il prossimo biennio. In termini aggregati, dopo il modesto 0,4% del 2010 in termini di crescita dei consumi, nel 2011 si dovrebbe completare la «guarigione» dell'economia e del clima di fiducia dei consumatori (+0,9% i consumi in termini reali). La vera ripresa dei consumi, secondo il rapporto, è collocata soltanto nel 2012 (+1,6%), anno nel quale

dovrebbe diventare «concretamente apprezzabile una fase di crescita».

La struttura della spesa vedrà crescere le quote di risorse devolute alle telecomunicazioni e alla per la salute, a scapito di quella per il vestiario. Anche l'alimentazione fuori casa continuerà a svilupparsi: nel 2012 per ogni euro speso per mangiare in casa quasi altri 50 cen-

tesimi saranno spesi per consumazioni fuori casa.

In vista della ripresa, il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, suggerisce di «accelerare e intensificare tutte le azioni, le politiche, le riforme utili al rafforzamento della crescita, della produttività, della competitività e al riassorbimento della disoccupazione». A partire dalla riforma fiscale.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guarigione nel 2011

Nel 2011 si dovrebbe completare la «guarigione» dell'economia e del clima di fiducia dei consumatori



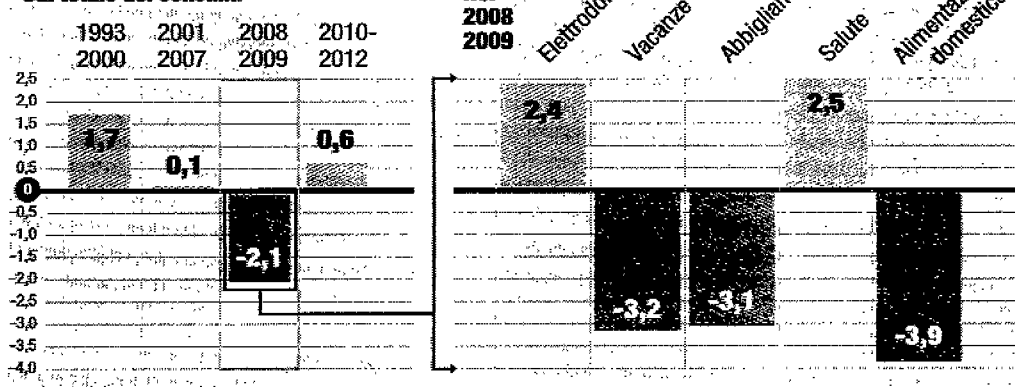
Tassi e conti pubblici

Spread
Deficit sul Pil

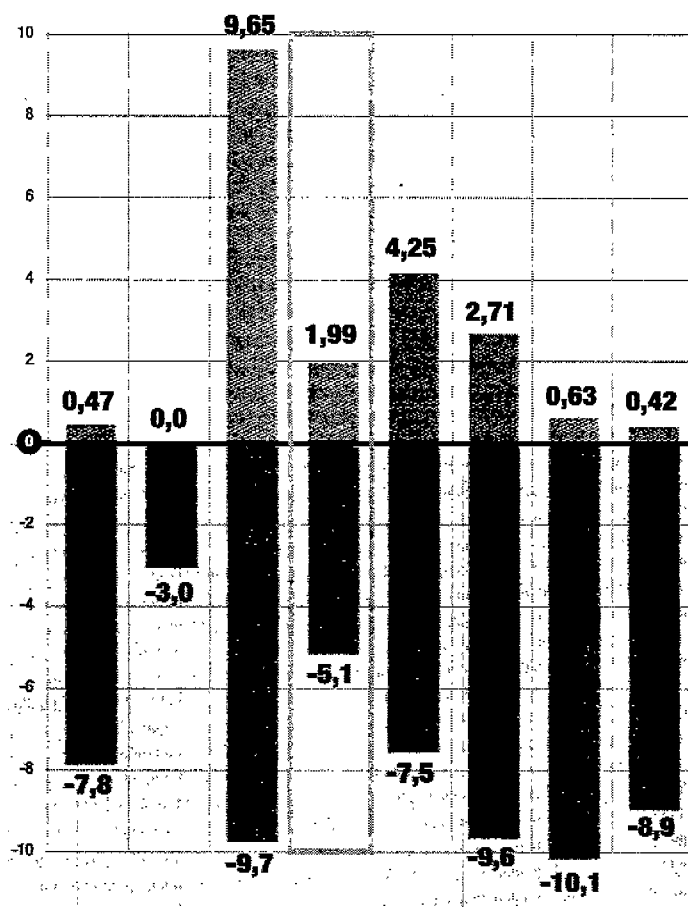
Lo spread è il differenziale di rendimento tra i Btp decennali e il corrispondente bund tedesco

Consumi pro capite (dati in %)

Sul totale dei consumi



Francia Germania Grecia Italia Portogallo Spagna G. Bretagna USA



CORRIERE DELLA SERA

SE L'HI TECH RESISTE NEI CONSUMI È PRODUTTIVITÀ, NON SOLO MODA



Le due notizie incrociate sembrano materiale per un episodio inedito de *I Mostri*, la commedia del '63 di Dino Risi in cui due esilaranti Vittorio Gassman e Ugo Tognazzi raccontavano in ottica grottesca delle *petites histoires* italiane: un nucleo familiare su tre secondo la Cia — che nulla ha a che vedere con i servizi segreti ma è l'acronimo di Confederazione italiana agricoltori — è stata costretta dalla crisi a tagliare le spese alimentari. Risparmi compaiono in quasi tutti i settori merceologici tradizionali: la radiografia di **Confcommercio** ha segnalato per il 2008 e 2009, con trend sostanzialmente confermati anche per il 2010, una regressione di oltre il 3% annuo sia per l'abbigliamento che per le intoccabili (finora) vacanze. Curioso che poi un bel segno positivo compaia davanti alle spese fatte per i servizi in mobilità di telecomunicazioni, nella sostanza cellulari, smartphone, abbonamenti per il telefono e per il traffico dati Internet. Nel lungo periodo questa voce del budget familiare è cresciuta con un fattore moltiplicativo pari a cinque.

Insomma, ricordate l'episodio cult per ogni romanista, «Che vitaccia!», in cui un

Gassman in grande forma interpretava il padre spiantato che usava i soldi degli antibiotici del figlioletto ammalato per andare allo stadio a gridare: «Forza Roma, forza lupi»? Sembra che un ipotetico episodio de *I Mostri* 3 nel 2011 potrebbe raccontare di chi per avere il nuovo iPhone risparmia sul cibo dei bambini.

La realtà è più complessa e dinamica. La tecnologia resta parzialmente e giustamente tra i beni voluttuari. Le mode contano, certo. Ma è anche vero che quel segno positivo racconta anche un mondo del lavoro sempre più in mobilità e che sta cambiando. L'hi tech, gli iPad e i blackberry di ogni forma, tipo e marca, ormai sono strumenti di produttività sempre più diffusi nel mondo dei servizi e dei professionisti. Avvocati, architetti, commercialisti, commercianti e piccoli imprenditori — chiunque abbia una partita Iva — li considerano a ragione necessari come l'automobile per il venditore. Può sembrare eccessivo. Però provate a chiedergli cosa vuole dire nel 2011 non essere (almeno) sempre a portata di email.

Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Interruzione di corrente per il furto di cavi di rame, passeggeri a piedi per due km

Termini, caos per un guasto Treni bloccati per un'ora

di Paolo Quadrozzi

Non si placano le polemiche dopo la paralisi dei treni alla stazione Termini avvenuta nella giornata di ieri. Si è trattato di un guasto tecnico, verificatosi alle 8.05 alla linea elettrica tra Roma Termini e Roma Prenestina, che aveva interrotto il normale flusso di traffico tra le due stazioni con ripercussioni su tutto il nodo di Roma.

È in corso un'inchiesta interna per individuare le cause del guasto. Il Gruppo Ferrovie dello Stato si scusa per il disagio provocato ai viaggiatori".

Lo comunica Fs. A quanto si apprende, ci sarebbe stato un guasto tra Prenestina e Termini dovuto alla caduta, intorno alle 8, di un cavo ferroviario di alimentazione dell'energia elettrica. Sul posto la Polfer.

"Ancora disagi nel settore del trasporto ferroviario, con treni in ritardo e caos alla stazione Termini a causa di un guasto tecnico sul nodo Prenestina-Roma Termini". Così il Codacons in nota.

"Come al solito a fare le spese di disservizi e guasti vari sono i passeggeri, che subiscono ritardi dei convo-

gli e danni ingenti senza ottenere alcun indennizzo automatico come forma di risarcimento - spiega il presidente Codacons, Carlo Rienzi - Di fronte all'ennesima emergenza ferroviaria, abbiamo deciso di presentare un esposto alla Procura della Repubblica di Roma, affinché apra una inchiesta sull'episodio indagando, laddove se ne ravvisino gli estremi, per interruzione e turbativa di pubblico servizio, e accertando le responsabilità dei disagi ai passeggeri".

Proprio in tema di Ferrovie il Codacons, assieme alle associazioni dei consumatori aderenti a Casper, organizzerà giovedì 13 gennaio "una clamorosa iniziativa di protesta contro il pessimo servizio offerto da Trenitalia agli utenti, i cui dettagli verranno resi noti nei prossimi giorni". "Una situazione assurda e paradossale": questo. In una nota il commento di Paolo Uggè, Vice Presidente Nazionale di Confcommercio-Imprese per l'Italia, relativamente all'interruzione della linea di alimentazione alla Stazione Termini, che ha determinato per ore il blocco dell'intera rete ferroviaria"



Mercati europei Il monito di Trichet sull'inflazione e gli interventi Bce

Migliora il deficit italiano Scende al 3,2% del Pil

Timori sui bond di Lisbona, tonfo delle Borse

FRANCOFORTE — La ripresa dell'economia mondiale è «migliore delle previsioni in alcuni Paesi emergenti» nei quali, tuttavia, cominciano a manifestarsi, come elemento comune, «minacce inflazionistiche» ha spiegato ieri Jean-Claude Trichet da Basilea in qualità di presidente del Comitato dei governatori di tutto il globo. Aggiungendo che queste minacce sui prezzi «non sono necessariamente presenti anche nei Paesi avanzati». Non ancora. Per questo secondo il numero uno della Bce «non è il momento di complacersi» ed è quindi importante che le banche centrali mantengano «il controllo sulle aspettative di inflazione» e prendano «decisioni appropriate» dove necessario. Trichet ha sottolineato più volte ieri di «non parlare per conto del Consiglio della Bce», che si riunirà giovedì, e venerdì scorso ha assicurato che «l'inflazione è sotto controllo». Tuttavia, secondo gli esperti, la Bce aumenterà i tassi nell'ultimo trimestre del 2011, in anticipo rispetto alle previsioni.

Ma le preoccupazioni di Eurolandia ieri si sono concentrate sul risorgere della crisi del debito. E in particolare sulle voci di primi contatti fra il Portogallo e la Ue per eventuali aiuti, che potrebbero aggirarsi intorno ai 60-80 miliardi di dollari. E di un aumento delle pressioni sul Portogallo — oltre a Francia, Germania e la Bce, si sarebbero aggiunte anche l'Olanda e la Finlandia affinché Lisbona accetti gli aiuti della Ue, prima che la crisi si estenda anche a Spagna e Belgio. Voci smentite dalla Commissione e da Berlino.



Ma i timori dei mercati si sono concentrati sul Portogallo, nonostante le rassicurazioni del premier José Sócrates. Domani nuove emissioni portoghesi — a 3 e 10 anni — costituiranno un ulteriore test per i mercati. Nel frattempo gli spread europei, in netto aumento durante la giornata, sono calati leggermente in serata (quelli portoghesi a quota 430 punti) grazie all'intervento di acquisto di titoli portoghesi, greci e irlandesi da parte della Banca centrale europea. Mentre il Btp dopo un massimo di 200 punti, è ridisceso a 198-199 punti, rispetto ai Bund. Le tensioni sul Por-

Tassi

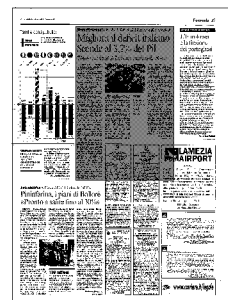
Il presidente della Bce Jean-Claude Trichet. Tassi in rialzo sul mercato

togallo hanno affondato le Borse, soprattutto i titoli bancari: Milano ha perso il 2,36%, Francoforte l'1,31%, Parigi l'1,64% e Londra 0,47%.

Nel frattempo, migliorano i conti pubblici italiani: l'Istat ha reso noto per il terzo trimestre un miglioramento dell'indebitamento netto, al 3,2% del pil, dal 3,9% del terzo trimestre 2009. Mentre nei primi nove mesi dell'anno il deficit è sceso al 5,1% del pil, dal 5,5% dell'analogo periodo del 2009. Il ministro del Tesoro Giulio Tremonti ha ribadito al quotidiano francese *Les Echos* che l'Italia «non ha avuto problemi di collocamento» per i titoli di debito pubblico (un'emissione di Bot è attesa per oggi) e che pertanto proseguirà con la strategia di un «estremo rigore dei conti». Tremonti ha aggiunto la sua proposta di emettere eurobond «avanza e ha la maggioranza al Parlamento europeo», anche perché compatibili con il Trattato di Maastricht e con le esigenze di stabilità di Eurolandia.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sociologo fondatore del Censis analizza i dati della **Confcommercio** sui consumi

De Rita: "Compriamo di meno perché ormai abbiamo tutto"

Le buste paga

Un economista direbbe che
bisogna aumentare i salari
Ma io sono convinto che non
cambiarebbe nulla perché
non c'è l'offerta

L'intervista

ELENA POLIDORI

ROMA — «E' chiaro che la gente non consuma. Ci sono meno soldi e meno bisogni. Ma soprattutto: c'è meno offerta. Cosa mai ci dovrebbe attirare? Cosa ci dovrebbe spingere a spendere?», si chiede il sociologo Giuseppe De Rita, fondatore del Censis, analizzando i nuovi dati sul crollo dei consumi.

Cosa?

«Nulla, appunto. Se è vero che la cultura capitalistica, come diceva Marcuse, si basa proprio sull'offerta, ebbene: oggi questa offerta non c'è. E noi non abbiamo più stimoli, più impulsi».

I consumi sono scesi al livello del 1999. La gente, visto anche il lavoro che non c'è, taglia sulla spesa.

«Logico. Ma io mi chiedo: spendere per cosa? Quasi il 90% di noi è proprietario della prima casa, la metà di questo 90% ne ha anche una seconda per le vacanze. Inoltre gli armadi straripano. E tutti hanno i telefonini in tasca. Ecco: i telefonini sono stati un boom, ma perché erano una novità».

Qui però calano anche i consumi alimentari: si taglia sui pasti, non solo su vestiti e vacanze

«Mah. Almeno a Roma ci sono piazze e stradine dove debordano tavoli di ristoranti sempre pieni».

I dati parlano di un calo delle spese per il cibo, consumato a casa o fuori. Gli italiani sembrano tirare la cinghia.

«Mettiamola così: siamo tutti alle prese con una sorta di auto-consumo».

Che significa?

«Che ciascuno si fa un proprio orticello di consumi».

Faccia un esempio concreto

«Se il mio giardiniere mi porta l'insalata di sua produzione, o le mele o le patate, questo *business* non risulta nella contabilità ufficiale. Né c'è traccia se io mi accordo col contadino per comprare la metà del suo maiale».

Morale?

«La penuria di quattrini ci costringe all'oculatazza nelle spese. Quando c'è la crisi, ognuno di noi diventa più attento a come si muove e i soldi che ci sono vanno anzitutto per pagare il mutuo. Non dimentichiamo che fino al 2006-2007, cioè fino a prima della crisi, gli italiani compravano

case a non finire. Oggi le stiamo pagando. Emenomale: altrove la gente la casa se l'è dovuta vendere. Perciò: prima viene il mutuo e dunque la casa, poi tutto il resto».

Come se ne esce?

«Un economista direbbe che bisogna aumentare i salari. Ma io sono convinto che se anche questo avvenisse, non cambierebbe nulla perché non c'è l'offerta. Manca il nuovo. Dov'è il nuovo? Cosa fanno gli imprenditori?».

E' colpa loro se la gente non spende?

«In un certo senso sì perché preferiscono spostarsi su mercati emergenti, che hanno bisogno di tutto, anziché sforzarsi di migliorare l'offerta».

Ma senza consumi che ne è della ripresa?

«I consumi aiutano l'economia se esplodono. In Cina c'è una esplosione dei consumi. Come da noi c'è stata negli anni Sessanta. Mio padre fece carte false per comprarsi la prima Tv o anche la prima Seicento: il suo era un bisogno compulsivo. Oggi abbiamo forse una macchina nuova che stimola i nostri impulsi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Referendum Per Marcegaglia non è scontato che resti in Italia. Il Lingotto sale in Chrysler

«Mirafiori, pronti ad andarcene»

Marchionne: via se vince il no. E il Pd alla Fiom: rispetti il voto

Sale la tensione a poche ore dal referendum di giovedì e venerdì che deciderà il destino della Fiat di Mirafiori, a Torino.

Marchionne. Dal Salone dell'Auto di Detroit, l'amministratore delegato Sergio Marchionne avverte: se non ci sarà il 51% di «sì», la Fiat investirà altrove, le alternative sono molte, ovunque, Canada o Michigan per esempio. E aggiunge: «Se vinceranno i "no", torneremo qui a Detroit a festeggiare». La presidente di Confindustria, Marcegaglia: non è scontato che Fiat resti in Italia.

La Chrysler. Marchionne ha annunciato l'aumento al 25% della quota Fiat in Chrysler e ha ribadito che «ci sono le condizioni per portarla al 51% già entro quest'anno perché le risorse ci sono».

Il Pd e la Fiom. Il segretario del Pd, Bersani alla Fiom: rispetti il voto.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5 Carretto, Marro, Stringa

Marchionne: «Mirafiori? Ci sono tante alternative»

«Le minacce una manifestazione di inciviltà»

DAL NOSTRO INVIATO

DETROIT — «Paura per le minacce? No. Certo, non fa piacere. Ma non è una questione personale. È una vicenda che denota mancanza di civiltà. Un male per il Paese. Per l'Italia come per qualunque altro Paese. Noi, invece, speriamo che prevalgano comportamenti razionali». Al Salone di Detroit, l'amministratore delegato di Fiat e Chrysler, Sergio Marchionne, si presenta a sorpresa col presidente del Lingotto, John Elkann, e liquida subito la questione delle stelle a cinque punte e delle scritte ingiuriose comparse su alcuni muri di Torino.

Vuole parlare dei progressi della Chrysler, del referendum per Mirafiori, del clima di ripresa che si respira in America nel settore dell'auto. Dopo aver convocato i giornalisti alle 7,45 del mattino di un'alba gelida e serena, li rimprovera scherzosamente per le domande di critiche che gli rivolgono: «Ma avete proprio dormito male. Andate giù, nell'area espositiva e respirate il clima di fiducia

che regna. E non me lo inquinare col vostro pessimismo». Battuta per battuta, ma Marchionne, quando trova il tempo di andare dal dentista? L'incisivo che gli manca al centro della bocca sta diventando un segno distintivo, come il pullover nero. Lui ride: «Ci vuole tempo. Una volta ci sono andato, dal dentista. Di notte». Il dente che gli duole, adesso, è quello della Fiom. Quel Landini col quale non c'è da dialogare: «Siamo in due mondi diversi, noi facciamo un discorso chiarissimo, parliamo di produrre auto in Italia, di massimizzare i modelli e l'occupazione, loro vogliono parlare d'altro, discorsi di lungo perio-

do, Chrysler, ideologia. Che differenza dal sindacato Usa. Con loro si discute, ma quando si fa



un accordo, si va avanti, si passa ai fatti. E tutti lavorano in un'unica direzione. Poi, quando finirà la tregua, verrà il momento di rivendicare. Ma avendo prima creato ricchezza». Eppure la Fiom torna di continuo: «Come si fa a discutere con chi eccipisce su tutto. Anche sulla legittimità di un referendum per Mirafiori che è stato voluto dal mondo del lavoro. L'hanno indetto i sindacati ma per la Fiom è illegittimo. Sarebbe colpa nostra, della Fiat. Ma come si fa?»

L'ala sindacale che contesta l'accordo vuole ricorrere al tribunale del lavoro. «Lo facciamo pure», replica Marchionne. «Raggiunto il 51% dei consensi al referendum, si chiude il discorso». E se l'accordo non passerà? «Non faremo l'investimento e torneremo a Detroit a festeggiare, quantomeno, i successi della Chrysler, un gruppo che abbiamo portato anche in Italia». E già pronto il «piano B» per le produzioni che erano state destinate a Mirafiori? «Di piani B ne abbiamo a volontà: in Canada e negli Usa tutti ci chiedono di produrre di più negli stabilimenti, da Brampton a Sterling Heights. Chiedono di introdurre il terzo turno, di lavorare sei o anche sette giorni a settimana. Solo da noi tutto questo è un problema. Solo in Italia devi assumere il 115% della forza lavoro perché ti manca sempre un 15% di presenze in fabbrica: non succede in nessuna parte del mondo. In Italia, invece, sembra un fatto quasi naturale. Un problema strutturale. Non si può più andare avanti così. Chiediamo solo di restare in Italia, producendo in condizioni di economicità. E rischiamo in proprio. Non abbiamo chiesto niente a nessuno, anche se

all'estero, dagli Usa al Brasile, i governi incentivano gli investimenti industriali. Ma se ottenessimo un euro in Italia parlerebbero della solita Fiat che si fa assistere dallo Stato e quindi non chiediamo nulla». E Marchionne, fino a quando resterà a capo dei due imperi automobilistici? «Sicuramente oltre il 2011. Non so se fino alla conclusione del piano quinquennale, nel 2014».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così al voto

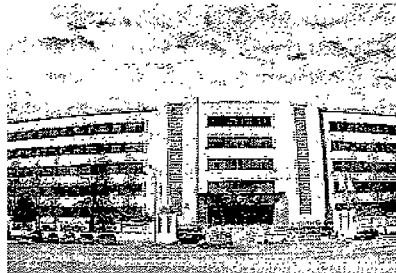
Un aumento di 3.700 euro lordi all'anno in cambio di nuove turnazioni, più notturni e più straordinari. I primi a votare a Mirafiori sull'accordo raggiunto il 23 dicembre e non firmato dalla Fiom saranno i lavoratori del turno di notte di giovedì (dalle 22 alle 6 di venerdì 14). Poi sarà la volta degli operai del primo (6-14) e del secondo (14-22). Le urne saranno chiuse comunque entro le 22.00 e i risultati attesi già nella tarda serata di venerdì. Nello stabilimento torinese sono occupate circa 5.500 persone. Oggi alle 13 alla Porta 2 un gruppo di lavoratori delle Carrozzerie ha annunciato la presentazione del «Comitato per il No» al referendum. Nonostante la crescente tensione in vista del voto, le previsioni indicano il fronte del «sì» largamente maggioritario.

Alla guida

«Resterò anche dopo il 2011, ma non so se sarò in carica per tutto il piano (fino al 2014 ndr)»



L'amministratore delegato Fiat-Chrysler, Sergio Marchionne



Confindustria-Fiat sulla stessa sponda

Marcegaglia: ok all'intesa, non lede i diritti - E alla Fiom: qual è il piano B se prevale il no?

I rischi. Marcegaglia: in caso di no, il Lingotto potrebbe spostare la produzione all'estero

Porta a Porta. Il sondaggio di Mannheimer: vincerà il sì con il 56% dei consensi

Nicoletta Picchio
ROMA.

La domanda la fa lei, direttamente, a Giorgio Airaud, segretario nazionale Fiom e responsabile auto: «Se malauguratamente, e spero non accada, dovessero vincere i no, quale sarebbe il piano B della Fiom? Si perderebbe l'auto a Torino e l'occupazione». Emma Marcegaglia lo incalza più volte, seduta accanto al sindacalista, nello studio di Porta a Porta, dedicato ieri sera al referendum di giovedì e venerdì alla Fiat di Mirafiori, dal quale dipenderà la decisione dell'ad, Sergio Marchionne, di investire o no a Torino.

Un accordo «importante, che non lede i diritti dei lavoratori», sottolinea la presidente di Confindustria, soffermandosi anche sui rapporti tra la Confederazione e il Lingotto. «Siamo sulla stessa sponda». E spiega perché: «Dopo dieci anni in cui non si è parlato di relazioni sindacali Confindustria nel 2009 ha siglato un accordo su nuovi assetti contrattuali con Cisl e Uil, sotto l'occhio attento del governo. In questo accordo è prevista la possibilità di deroghe al contratto nazionale, che vanno rispettate con sanzioni, per imprese e lavoratori». È già stato avviato un percorso di riforma delle relazioni industriali, «senza la Cgil, che non ha voluto firmare».

Ciò dimostra, ha continuato la Marcegaglia, «che guardiamo avanti, come la Fiat. Ed è sbagliato dire, come ho sentito in questi giorni, che Confindustria è conservatrice e Fiat innovatrice». Il fatto che le due newco di Pomi-

gliano e Mirafiori oggi siano fuori da Confindustria per la presidente è temporaneo: «Quando faremo il contratto dell'auto con certe caratteristiche, dovrebbero rientrare».

Niente polemiche, quindi. È l'investimento e l'occupazione che secondo la presidente degli industriali, è il tema prioritario, come hanno sottolineato anche gli altri ospiti della trasmissione favorevoli all'intesa, Luigi Angeletti, leader della Uil, una delle confederazioni firmatarie, e il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi.

Airaud è convinto che, se dovessero vincere i no, la Fiat non sposterà i suoi investimenti fuori dall'Italia: «L'effetto sarà di riaprire la trattativa». Ma non lo pensano né la Marcegaglia, né Sacconi. «Forse non abbandonerebbe del tutto il paese, ma Mirafiori sarebbe la seconda vittima designata dopo Termini

PRESIDENTE DEGLI INDUSTRIALI

«Marchionne innovatore e noi conservatori? Non è vero, nella riforma contratti abbiamo inserito le deroghe, dopo dieci anni di immobilismo»

Imerese nella razionalizzazione di un gruppo che ormai è una multinazionale.

Un rischio serio anche per la presidente di Confindustria: «Penso e spero che vincano i sì. Sbaglia chi dà per scontato che la Fiat non sposterà all'estero la produzione italiana. Le aziende sono libere di decidere dove investire,

noi non attraiamo investimenti esteri ed anche le imprese italiane investono poco per i problemi dell'Italia, che vanno dalle relazioni industriali alle infrastrutture e alle altre questioni strutturali». Insomma, «andare a vedere il gioco di Marchionne sarebbe una follia». E se Airaud si è rivolto a Marchionne dicendo «non è un Dio, non è infallibile, vorremmo sapere i numeri del piano industriale» la Marcegaglia ha parlato agli «amici della Fiom» affermando che «nel mondo le cose vanno così, o si sta nella competizione internazionale o si esce dal mercato. La Fiom accetti l'accordo e chiedi in cambio più chiarezza sugli investimenti».

In trasmissione Renato Mannheimer ha presentato un sondaggio su come voterebbero gli italiani: il «sì» vincerebbe con il 56%, una percentuale che sale all'80% tra i simpatizzanti del centro-destra, mentre tra quelli di centro-sinistra il «no» vincerebbe, ma solo con il 56%, a riprova delle divisioni del Pd e dintorni. Quanto ai contenuti dell'accordo, per la Marcegaglia si fa riferimento «agli standard internazionali». Non si ledono diritti, si punta ad una maggiore produttività, con aumenti di salario.

Infine, il timore che, dopo le scritte con le stelle a cinque punti a Torino, ritorni il terrorismo: «Non c'è il rischio di un ritorno su vasta scala - ha spiegato Sacconi - ma che pulviscoli si concentrino su obiettivi singoli e non protetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ospite a «Porta a Porta». La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

Il caso Il presidente dell'istituto cooperativo: a Milano restituzioni sicure, in altre zone del Paese non so Moratoria per i debiti pmi, le banche trattano Ponzellini (Bpm) lancia le «gabbie» del credito

180

mila sono le imprese che hanno beneficiato della moratoria sul debito

ROMA — Le moratorie scadono a fine mese. Per la sospensione delle rate dei mutui alle famiglie in difficoltà le banche hanno già annunciato la disponibilità a concedere una proroga di sei mesi, al 31 luglio. Mentre è ancora da definire la soluzione per la moratoria dei rimborsi dei debiti delle piccole e medie imprese. In questo caso un ulteriore rinvio dei termini è da escludere, perché i prestiti congelati dovrebbero essere considerati sofferenze e le banche non possono permetterselo. Tanto più che Bankitalia non lo consente sostenendo che le misure eccezionali prese nel momento più duro della crisi non possono diventare interventi standard incoerenti con le norme vigenti.

«Se chiediamo un rinnovo tout court è un problema, se chiediamo un rientro immediato creiamo danni» ha osservato ieri il presidente della banca Popolare di Milano, Massimo Ponzellini. «A Milano i clienti che hanno chiesto la moratoria, tra sei mesi, un anno o più, la pagheranno. Temo non sarà così in altre zone del Paese. È chiaro che bisogna differenziare» aggiunge però il banchiere vicino alla Lega. Le statistiche della Banca d'Italia confermano in effetti che la capacità di rimborsare i prestiti è più alta in alcune aree geografiche e più bassa in altre, che non sono solo le meridionali. Ma la differenziazione nel nuovo accordo tra banche e Confindustria, secondo quanto ha detto a suo tempo il presidente dell'Abi, Giuseppe Muscarì, se ci sarà, sarà fatta solo in base alle potenzialità di sviluppo delle singole aziende. Quelle in grado di tenersi in piedi da sole saranno ancora aiutate a superare le difficoltà, le altre

no. Per queste, ma sarà una questione interna al rapporto-ban-

ca cliente, verrà studiato un piano di ristrutturazione dei debiti. C'è peraltro da osservare che anche per aderire alla vecchia moratoria, con cui in grande sostanza l'azienda otteneva una boccata di liquidità, era richiesto il requisito della buona salute imprenditoriale. E che una volta esaurita la sospensione, l'azienda, spiega l'Abi, non deve ridare indietro le rate sospese, relative alla quota capitale del prestito (gli interessi dovevano essere pagati), bensì riprendere il piano di ammortamenti pattuito. Il nuovo intervento, ancora tutto da definire al tavolo tra Abi, Confindustria e Tesoro, sarà comunque diverso, non sarà una moratoria ma un programma di sostegno. Le misure allo studio variano da interventi per consolidare i debiti a breve o per allungare la scadenza dei prestiti medio-lunghi a misure di supporto in operazioni di capitalizzazione. Allo studio è anche la possibilità di dare sicurezza all'imprenditore trasformando i debiti a breve a tasso variabile in fisso o fornendo una rete per ripararsi da eventuali rialzi dei tassi. E ciò ricorrendo a strumenti di copertura come i cosiddetti «derivati lineari».

Per quel che riguarda le famiglie in difficoltà l'intervento che l'Abi metterà a punto con le associazioni dei consumatori, sarà più semplice. Perché si tratterà tout court di una proroga. In pratica di una riapertura dei termini per domandare la sospensione di un anno del pagamento delle rate di mutuo da parte delle famiglie in difficoltà. Ovviamente si tratta di un'opportunità per coloro che non ne hanno già usufruito.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il banchiere e la cena

Il presidente di Bpm Massimo Ponzellini. La cena con Bossi e Tremonti? «Niente di male, sarebbe peggio farsi dare certe liquidazioni»



Roma Svolta del sindaco dopo il caso Parentopoli

Alemanno azzera la giunta

«Ho deciso, fase nuova»

In un colpo solo, la giunta comunale di Roma non c'è più. «Azzerati» tutti gli assessori e le rispettive deleghe comprese. Con due ordinanze, Gianni Alemanno compie una svolta dopo il caso «parentopoli»: «Ora apriamo una fase nuova».

ALLE PAGINE 8 E 9 Menicucci, Muschella

Strappo di Alemanno a Roma

«Cambio tutto, nuova giunta»

La scossa dopo il caso Parentopoli. Il Pdl: coraggioso. Il Pd: disperato, lasci

Il sindaco ha il dovere di aprire una nuova fase all'altezza delle aspettative che la sua elezione aveva suscitato **Andrea Augello, Pdl**

Noi nella giunta di Roma? Impossibile. Abbiamo un giudizio completamente negativo sul governo di Alemanno **Pier Ferdinando Casini, Udc**

ROMA — Un colpo di forbice. O meglio, in linguaggio informatico, un generale reset. Con due ordinanze, firmate ieri, Gianni Alemanno compie la sua rivoluzione: in un colpo solo, la giunta comunale di Roma non c'è più. «Azzerati» tutti gli assessori e le rispettive deleghe comprese quelle — alcune pesanti: centro storico, sicurezza, sport — conferite ai consiglieri del Pdl. Un azzardo, secondo qualcuno. Una mossa coraggiosa, secondo altri. Di sicuro, il tentativo di cambiare rotta all'amministrazione guidata dal Pdl, arrivato al potere cittadino per la prima volta ad aprile 2008, e finito impastoiato tra problemi, scandali come Parentopoli (le assunzioni nelle municipalizzate Atac ed Ama) e la difficoltà in questi oltre due anni e mezzo di incidere realmente.

Alemanno, dopo giorni passati a sfogliare la margherita, ha deciso il tutto per tutto: «Si è conclusa — ha detto il sindaco — una prima fase di governo che ha ottenuto importanti risultati come l'approvazione del piano di rientro dal debito

ereditato dalle precedenti amministrazioni, l'avvio della riforma Roma Capitale e la definizione dei progetti più importanti del Piano strategico di sviluppo». E adesso? «Ora — continua Alemanno — è necessario lavorare perché questi progetti e i nuovi poteri di Roma Capitale vengano calati sul territorio. È necessario avviare un cambiamento della giunta che fissi, per ogni assessore, le deleghe, gli obiettivi prioritari, secondo un preciso cronoprogramma». Il tutto «in vista degli Stati generali della città convocati per il 9 e 10 febbraio all'Eur, dove sarà presentato il piano di sviluppo e il Comitato promotore della candidatura alle Olimpiadi del 2020». Un rimpasto ampio, quindi. Almeno nelle intenzioni. Cinque i possibili uscenti: Sergio Marchi (Mobilità), Fabio De Lillo (Ambiente), Enrico Cavallari (Personale), Laura Marsilio (Scuola), Umberto Croppi (Cultura). I primi due, i più coinvolti da Parentopoli, sono i più a rischio. A ruota i seguenti, con un'altra differenza: Croppi è finito nel

mirino dopo la sua adesione a Futuro e libertà, ma è difeso da Alemanno. Non è detto, naturalmente, che saltino tutti e cinque gli assessori in bilico: qualcuno, ad esempio, già parla di «rimpasto a tre». E l'allargamento della giunta, ad Udc e La Destra? «Non è all'ordine del giorno», dicono dal Pdl. E mentre Francesco Storace preme per entrare in giunta, Pier Ferdinando Casini frena: «Il giudizio su Alemanno è negativo, restiamo all'opposizione».

Per il sindaco, ora, è il momento delle consultazioni. Ieri mattina, Alemanno ha avvisato Gianni Letta delle sue intenzioni, poi ha incontrato i capigruppo di Camera e Senato, Fabrizio Cicchitto e Maurizio Gasparri. Nel pomeriggio, altro appuntamento con i referenti del Pdl in Campidoglio. A tutti, le stesse, stringate, parole: «Ho deciso, cambio tutto». Una comunicazione, più che un confronto. Oggi potrebbe essere la giornata clou: in agenda, infatti, due riunioni (una al mattino, una al pomeriggio) che potrebbero già fare un po' di chiarezza.

L'obiettivo del sindaco, infatti, è chiudere tutto in fretta: «Giovedì ci saranno i nuovi nomi degli assessori», fa sapere Simone Turbolente, portavoce di Alemanno. L'idea, infatti, è di presentarsi venerdì in udienza da Benedetto XVI (per l'incontro annuale con gli amministratori locali) con la nuova squadra di governo: una sorta di benedizione, insomma.

L'opposizione, dopo il terremoto annunciato da Alemanno, è andata all'attacco: «La città è senza governo, il sindaco si dimetta», dice Marco Miccoli, responsabile cittadino del re ed eurodeputato Alfredo Antoniozzi (ex Fl).



Pd. «È una scelta disperata, ma insufficiente», insiste Vannino Chiti. Il centrodestra fa quadrato: «Una scelta coraggiosa, Parentopoli non c'entra», dice Vincenzo Piso, coordinatore regionale e deputato del Pdl.

E. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è
Gianni Alemanno, 52 anni, è stato eletto sindaco di Roma nel maggio 2008. Dal 2001 al 2006 è stato ministro delle Politiche agricole





Le stampelle

Il sindaco di Roma Gianni Alemanno in un'immagine di poche settimane fa quando portava le stampelle a seguito di un'operazione alla tibia. Proprio da ieri non le ha più

Vittoria e ostacoli



Maggio 2008

Gianni Alemanno la sera della sua elezione a sindaco di Roma mentre, affacciandosi alla finestra del suo nuovo ufficio in Campidoglio, sventola come segno di grande felicità e di festeggiamento la bandiera del Tricolore



Maggio 2010

Il sindaco di Roma Gianni Alemanno, al Teatro dell'Opera per una manifestazione organizzata dai lavoratori dello spettacolo contro i tagli previsti per questo settore, durante un litigio pubblico molto acceso con l'ex étoile Carla Fracci

Nuovo attacco di ItaliaFutura al ministro e alla Lega: "Difendono lo statalismo"

Montezemolo contro Tremonti

"Ha tradito gli imprenditori"



MANAGER

Il presidente della fondazione ItaliaFutura e della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo

ROBERTO MANIA

ROMA — La Lega e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, «a tutti gli effetti un esponente di punta del Carroccio», hanno promesso tanto e realizzato quasi nulla. Hanno tradito «i ceti produttivi», lasciandoli soli. Hanno sostanzialmente fallito, resistendo, impauriti, alla globalizzazione. E' "ItaliaFutura", la Fondazione di Luca di Montezemolo, che, con un editoriale pubblicato ieri sul sito, va all'attacco delle strategie leghiste e del suo interprete più raffinato. La tesi è che il partito di Bossi «si sta rivelando il difensore più tenace delle nuove forme di statalismo etno-territoriale o municipale», e che il ministro ha sì controllato i conti pubblici ma non è stato capace di «elaborare una efficace iniziativa a favore dello sviluppo e della competitività del paese». Interessato più a occupare potere nell'economia e nella finanza che a rendere più liberi e concorrenziali i mercati. Dopo oltre sedici anni di protagonismo tremontiano-leghista sulla scena, davvero poco.

L'editoriale, così, segna nei fatti l'inizio della nuova stagione del think tank montezemoliano: ramificazione nel territorio (da febbraio nasceranno le prime strutture regionali) e penetrazione nelle aree del nord, dove la Lega è ancora forte ma potrebbe perdere appeal per la trasformazione che

ha subito negli ultimi anni. L'analisi di "ItaliaFutura" è quasi in controtendenza rispetto alle letture più diffuse che danno il Carroccio in progressiva crescita di consenso: «La Lega, che pure era nata, sull'onda di un "tea party" ante litteram, come forza di contrapposizione verso il peso del fisco, dello Stato e della sua pletorica burocrazia è ormai impegnata in battaglie ideologiche e distratta da dichiarazioni e ultimatum che mai hanno a che fare con gli interessi

concreti delle piccole imprese». Si salva solo il ministro dell'Interno, Roberto Maroni «che ha saputo agire con forza, misura e senso dello Stato».

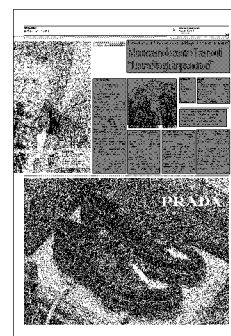
Il caso emblematico è quello del fisco. «E' questa la questione centrale», sostiene Carlo Calenda, uno dei fondatori insieme a Montezemolo e Andrea Romano, del think tank. «Per far ripartire il paese bisognerebbe spostare una parte del carico fiscale dal lavoro e dalla produzione verso le rendite. Altrimenti questo diventa un paese inadatto all'industria». Eppure sul fisco il Carroccio e Tremonti hanno più volte promesso la grande riforma.

Il federalismo è in arrivo ma pochi - secondo "ItaliaFutura" - hanno capito come funzionerà. E intanto si parla di quoziente familiare oppure di cedolare secca sugli affitti. Nessuno che pensi alla produzione, alla crescita, al futuro. E

ancora: «Dove è finita - dice Calenda - la riforma dell'articolo 41 della Costituzione sulla libertà di iniziativa economica? Tremonti aveva addirittura detto che si trattava di un passaggio epocale. Qualcuno l'ha visto? Possibile che nessuno renda mai conto degli annunci e delle promesse che fa?». Conclusione: «Nella grande stagnazione della politica italiana il ministro dell'Economia ha buon gioco nel dare prova di eclettismo ideologico, flirtando da ultimo con il Berlinguer dell'austerità, piuttosto che rispondere ai cittadini sulle mille promesse mancate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse, competitività e libertà economica: il think tank dell'ex presidente della Confindustria chiede conto delle promesse mancate



Quinto Stato

PARTITE IVA:
L'ALLEANZA
DEL LAVORO
AUTONOMOFisco, previdenza e diritti:
il Manifesto delle partite Iva

«Occorre mostrare che siamo in tanti per ottenere ascolto»

di DARIO DI VICO

E ora spunta il Manifesto del lavoro autonomo. Sarà presentato domani alla Triennale di Milano con un vero spettacolo teatrale. Una rappresentazione per ovviare al deficit di rappresentanza. Inizia il 2011 e le partite Iva hanno deciso di uscire dall'invisibilità e di proporre all'opinione pubblica un racconto di sé, della propria condizione lavorativa e fiscale. E persino di tentare di collocare il lavoro autonomo nella cultura giuridica e nella storia del Paese.

A promuovere l'operazione è stata Acta, l'associazione del terziario avanzato presieduta da Anna Soru, ma l'intenzione è quella di allargare le alleanze e costruire addirittura «una coalizione del lavoro autonomo».

La nuova generazione

Il Manifesto del Quinto Stato inizia spiegando come esistano due generazioni di partite Iva, la prima ha iniziato la sua attività verso la seconda metà degli anni 70 («quando c'era una voglia diffusa di non sottomettersi agli orari e ai vincoli dell'azienda»), i più giovani inve-

ce hanno fatto il grande passo sulla spinta delle promesse libertarie portate dalle nuove tecnologie. «Hanno creduto a una società aperta priva di barriere all'ingresso». A quest'idea di libertà e indipendenza entrambe le generazioni non sono disposte a rinunciare, «nemmeno oggi che i tempi sono cambiati e il mercato si è fatto molto difficile». Per quelli che hanno cominciato 20/30 anni fa tirarsi indietro è impossibile, ma anche i giovani che per certi versi sono stati obbligati a prendersi una partita Iva sono invitati a non scoraggiarsi. Anche se le istituzioni per lungo tempo «non ci hanno riconosciuto tanto da non riservarci un posto nemmeno nelle statistiche!».

I lavoratori autonomi però non demordono e anzi coltivano l'idea che le loro battaglie abbiano un valore non solo sindacale-corporativo ma... «abbiamo un compito storico, impedire che in Italia il capitale umano sia svalorizzato proprio quando sulla scena mondiale si afferma l'economia della conoscenza». A noi sovente tocca, raccontano, costruirlo il mercato del terziario avanzato, scoprire le esigenze nascoste della committenza, indicare la via dell'innovazione a organizzazioni molto più strutturate ma miopi.

La svolta di Internet

Il lavoro autonomo vive sul web e crede nel



web. Il Manifesto lo ribadisce. Gli specialisti di informatica rappresentano uno dei gruppi più consistenti nella categoria dei free lance della conoscenza. «Il web ci ha permesso di lavorare a casa, contribuendo a quella *domestication* del lavoro che confonde tempi di vita e tempi di attività per il mercato». Ha consentito di lavorare ovunque, sul treno o su una panchina del parco, in metropolitana o nella sala d'aspetto di un aeroporto, contribuendo all'aumento della produttività individuale e molto spesso a un allungamento della giornata lavorativa ben oltre le otto ore previste dai contratti di lavoro dipendente. «Il web ci ha permesso di lavorare all'estero senza emigrare. Creare un sito o aprire un blog è diventato ormai il primo gesto di chi vuole coinvolgere altre persone in una determinata iniziativa». Lavorare da soli, comunicare attraverso Internet, comporta il rischio di considerare i rapporti virtuali come l'unica forma di relazione sociale. Ma questa deformazione professionale si paga, perché (invece) i rapporti di prossimità sono importanti nelle azioni di lobbying e nelle manifestazioni di volontà collettiva e di protesta. «Non basta postare un'opinione su un forum o inviare una firma via Internet, occorre mostrare la faccia e mostrare che si è in tanti per ottenere ascolto».

Un *freelance* vive di capacità relazionale, è questo il suo mercato. Non ci sono scuole o galatei possibili, conta il carattere e la sensibilità della persona ma soprattutto l'esperienza. La capacità si manifesta nel cercare e trovare un cliente ma anche nello stabilire con lui un rapporto di fiducia, nell'ottenere la stipula di un contratto a condizioni dignitose, nel sapersi muovere in mezzo ai meandri delle gerarchie aziendali senza urtare la suscettibilità di nessuno, nel farsi pagare in tempi ragionevoli. «Tutte cose che richiedono intuito, sensibilità, iniziativa, astuzia, rispetto dell'altro». Non ci sono scuole o università dove si imparano, ma una regola di comportamento il Manifesto delle partite Iva vuole darsela nell'interesse collettivo: «Rifiutare compensi vergognosi, non accettare di fare *dumping*, non cedere alla concorrenza al ribasso». Illudersi che una regolamentazione delle tariffe come i professionisti organizzati negli Ordini serva a qualcosa è tempo perso, sostengono. Un lavoro pagato poco si deve rifiutare e basta.

Il nodo dei diritti

I lavoratori autonomi si sentono riconosciuti come cittadini ma non ancora come cittadini-lavoratori. «A noi vengono riconosciuti i diritti che appartengono alla sfera delle libertà borghesi ottocentesche ma non quelli che appartengono ai sistemi di sicurezza sociale propri del Novecento. Secondo il codice civile noi esercitiamo un'attività a prestazione, vale a dire che il nostro rapporto di lavoro cessa nel momento in cui la prestazione è stata ultimata e ricomincia quando ce ne viene richiesta una seconda». Ma questo è servito per molto tempo a dire che i consulenti sono dei venditori di servizi, dei liberi commercianti di conoscenze, delle mini-imprese, non dei lavoratori nei confronti dei quali lo Stato ha degli obblighi di tutela simili a quelli del lavoro dipendente, pubblico e privato. È vero che l'apparizione sulla scena del lavoro delle partite Iva è stata contemporanea alla crisi dello Stato-providenza e al trasferimento di servizi pubblici essenziali ai privati, ma «noi siamo stati sballottati come gusci di noce in questi cambiamenti e abbiamo sbagliato a infischiarcene». Hanno ricominciato ad alzare la testa anche perché lo scambio che lo Stato ha impostato con loro è iniquo. «Siamo esclusi dalle tutele e ci aumentano le tasse». E l'incidenza del carico fiscale su redditi che in molti casi sono redditi di mera sussistenza non è uno dei tanti problemi del lavoratore *freelance* ma è il problema. «Questo ci ha fatti bollare come renitenti fiscali anche quando stavamo zitti e buoni, si sono divertiti per anni a diffamarci come evasori» ma lavorando con aziende e pubbliche amministrazioni tutti i loro redditi sono documentati e «anche tecnicamente non potremmo eludere il fisco».

L'esclusione dal modello sociale

Questa situazione, dicono ad *Acta*, ci pone al di fuori del cosiddetto modello sociale europeo e ci consegna un senso della cittadinanza «incerto». Affermano di avere un forte senso del bene pubblico ma un non ben definito senso dello Stato, che si portano dietro più per retaggi familiari o inclinazioni ideologiche. E constatano che la cosiddetta *flexcurity*, che dovrebbe negli ordinamenti europei sostituire il vecchio modello di welfare, rischia di

diventare l'araba fenice del secondo Millennio. Per ora si assiste a tagli delle prestazioni previdenziali e basta, senza rimodulare la loro ripartizione tra gruppi di popolazione attiva e gli Stati non riescono più a mettere sul tavolo del negoziato con il cittadino la vecchia offerta di diminuire le tasse.

Che fare? Innanzitutto essere uniti, propone il Manifesto, smetterla di andare avanti ognuno per conto suo e diventare una categoria capace di sostenere una piattaforma di rivendicazioni come quella che sarà illustrata domani a Milano: fiscalità e previdenza, diritti universali e formazione. E l'avversario numero uno, almeno in questa fase, è la gestione separata dell'Inps che il documento del Quinto Stato non esita a definire «uno scandalo». Sta diventando la vera gallina dalle uova d'oro del sistema previdenziale perché risulta largamente in attivo. Ma tutto ciò sulla pelle dei lavoratori autonomi che pagano più del 26% di contributi e che però rischiano di avere a fine carriera una pensione da fame.

La regola da rispettare

«Rifiutare compensi vergognosi, non accettare di fare *dumping*, non cedere alla concorrenza al ribasso»

La valutazione

«Noi siamo stati sballottati come gusci di noce in questi cambiamenti e abbiamo sbagliato a infischiarcene»

Obiettivi

Che fare? Innanzitutto essere uniti come una categoria. E poi, in questa fase, l'avversario numero uno è la gestione separata dell'Inps: fa pagare il 26% di contributi per una pensione inesistente

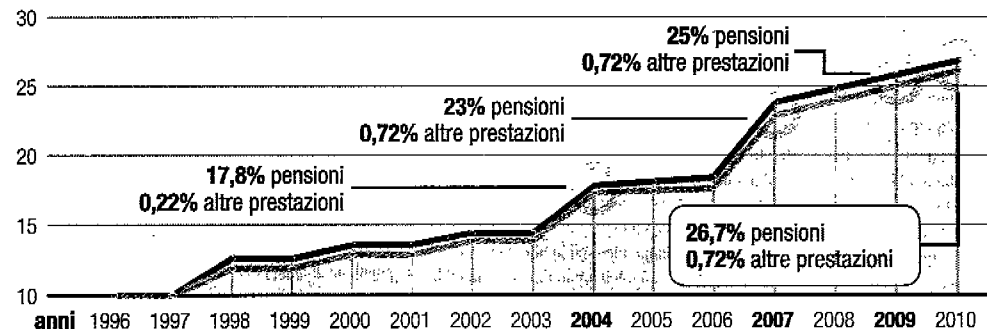
L'appuntamento

Sopra, il quadro di Giuseppe Pellizza da Volpedo «Il Quarto Stato», esposto nel Museo del Novecento all'Arengario a Milano: mostra uno sciopero di lavoratori. L'Acta (Associazione consulenti terziario avanzato) lo ha rivisitato per rappresentare il «Quinto Stato», quello delle partite Iva, e per lanciare il Manifesto dei lavoratori autonomi di seconda generazione. Domani sarà presentato a Milano al Teatro Agorà alla Triennale con un incontro e una performance teatrale

I contributi versati alla gestione separata dell'Inps

È il fondo pensionistico finanziato con i contributi previdenziali obbligatori dei lavoratori assicurati (liberi professionisti e artigiani), nato nel 1996

% contributi sul reddito



Fonte: Elaborazione Centro Studi Acta su dati Inps

CORRIERE DELLA SERA

Lo spiraglio del «patto di pacificazione». Sul federalismo e oltre



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Qualcosa si muove nella politica romana che naviga a vista. Sullo sfondo il caso Roma

Nel giorno in cui *Il Sole 24 Ore* pubblicava il sondaggio-inchiesta sui sindaci italiani, Gianni Alemanno scioglieva la giunta comunale di Roma. Non c'è un nesso diretto tra i due eventi, ma è vero che la fotografia dell'Italia municipale (e regionale) emersa dall'indagine collocava l'uomo del Campidoglio molto in basso nella graduatoria. Quindi la sua decisione di voltare pagina è dettata da un'oggettiva difficoltà. Ma è anche la prova, agli occhi dei cittadini, che la funzione di controllo della stampa può ottenere risultati importanti.

Senza la campagna sugli scandali e scandaletti che hanno segnato la giunta romana, nulla sarebbe successo. Se Alemanno riesce oggi a riprendere in mano il bandolo della matassa prima che sia troppo tardi, deve ringraziare in un certo senso i giornali che lo hanno criticato.

Ma la lezione è anche un'altra. In buona misura la partita politica nazionale si gioca ormai nelle regioni e negli enti locali (anche se in questo caso si tratta della capitale d'Italia). I sindaci e i «governatori» sono al centro dell'attenzione come mai in passato. Dispongono di poteri considerevoli e di un meccanismo istituzionale piuttosto flessibile. Certe ingessature tipiche del governo centrale sono sconosciute e questo accentua l'interesse per il federalismo come grande opportunità (o, se si preferisce, grande rischio) della nostra comunità.

Non c'è da stupirsi se gli ultimi passaggi

parlamentari della riforma, nella sua parte fiscale, costituiscono la chiave di volta della legislatura. Ma su questo ora anche Umberto Bossi è ottimista, specie dopo l'intervista di Casini al «Corriere della Sera» in cui parla di «un patto di pacificazione». Il termine è suggestivo, benché un po' vago (sempre meno del «patto repubblicano» evocato da Bersani).

In sostanza però si capisce che il leader dell'Udc e a maggior ragione «Futuro e Libertà» non si metteranno di traverso rispetto ai decreti attuativi del federalismo fiscale. Purché sia concesso qualcosa, in termini fiscali, alle famiglie, e siano accolti alcuni suggerimenti del senatore Baldassarri a favore degli enti locali.

Più in generale si conferma quello che era chiaro da qualche settimana. Casini, e dietro di lui l'intero drappello del «terzo polo», si prepara a un'opposizione «responsabile» che diventa di fatto appoggio esterno su alcuni punti cruciali. Non c'è alcun ingresso nel governo (l'Udc non entrerà nemmeno nella nuova giunta Alemanno) e in sostanza Casini si tiene le mani libere.

«Patto di pacificazione» oggi può significare governo di unità nazionale domani. Magari dopo le elezioni che però dovranno essere provocate da altri. E non c'è dubbio che all'indomani dell'approvazione del federalismo fiscale il ritorno immediato alle urne sarà meno probabile. Occorrerà un altro motivo e dovrà essere serio.

Peraltro la politica romana non potrà cullarsi più di tanto nella sua fragile stabilità, se questa condizione non si accompagna a un rinnovato (e non molto probabile) dinamismo riformatore. Il piano governativo resta inclinato e pieno di rischi. Fra un paio di giorni conosceremo la decisione della Consulta sul «legittimo impedimento» e avremo le idee più chiare sull'immediato futuro di Berlusconi e della legislatura. Per il momento il «patto di pacificazione» è un'astuzia politica. Ma potrebbe essere una di quelle astuzie virtuose di cui la storia talvolta si fa carico.

.com

www.ilssole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

